

2. IL DISCERNIMENTO – esame di coscienza

La conversione in Francesco d'Assisi

I LUOGHI

Vediamo come Francesco ha messo in pratica l'arte del discernimento per arrivare – per Grazia – a conformarsi a Cristo. Tutto ciò è molto importante soprattutto per noi francescani perché ci porta alle radici della spiritualità francescana.

Sconfitta di Collestrada e prigionia di Perugia

Tra Perugia e Assisi si erano riaccese le ostilità, durante le quali Francesco fu catturato con molti suoi concittadini e condotto prigioniero a Perugia. Essendo signorile di maniere, lo chiusero in carcere insieme con i nobili – FF. 1398

Per un giovane partito in cerca di avventure di gloria, soprattutto nel contesto di una cultura di guerra e di lotte intestine, - come la nostra, molto competitiva – la sconfitta è sempre un pugno nello stomaco. La prima grande sconfitta della vita porta con sé l'amaro sapore della delusione, della sorpresa. Per Francesco, che ha avuto sempre fortuna, soldi, successo, rappresenta un vero e proprio shock il confrontarsi con qualcosa di diverso, ovvero con la sconfitta che ridimensiona l'euforia delle sicurezze ricevute dalla famiglia.

A ciò si aggiunge il fatto che la sconfitta seguì un lungo anno di prigionia. Chissà quante volte Francesco avrà ripensato con stizza al suo fallimento, al sogno svanito di tornare ad Assisi con la gloria della vittoria. La sua reazione a questa linea di pensieri pare quella di negarli, come se si fosse trattato di un incidente di percorso e non di un messaggio sulla complessità e sulle difficoltà della vita (*percorso di resilienza*). Sembra addirittura che Francesco accentui la propria tendenza alla grandiosità. Un giorno dice i suoi compagni di prigionia: “*Che cosa pensate di me? Sappiate che sarò venerato in tutto il mondo*” (FF. 1398), dando così la risposta più alla propria depressione che quella dei compagni.

Collestrada e Perugia significano anche “allontanamento da casa”. Il cambiamento esistenziale per un giovane ha inizio spesso quando si trovò fuori casa per la prima volta. Lo stare lontano da famiglia serve fargli prendere coscienza della fanciullezza irrimediabilmente terminata e della solitudine derivante dalla consapevolezza di non essere un tutt'uno con la propria famiglia. E fa paura affrontare la vita da soli, compiere da soli scelte importanti e decisive per il futuro.

Ritorno ad Assisi: le soluzioni di prima non servono ad uscire dalla crisi

Un episodio determinante nel cammino di conversione è la **malattia** che segue la liberazione dalla prigionia: “*Colpito da una lunga malattia, come è necessario per la caparbieta umana, che non si corregge se non col castigo, egli cominciò effettivamente a cambiare il suo mondo interiore. Riavutosi un po', per ricuperare le forze, si mise a passeggiare qua e là per la casa, appoggiato ad un bastone.*” (FF. 323).

Malattia “strana”, a dire di alcuni autori, probabilmente una somatizzazione che lascia in Francesco uno strascico di “indifferenza per le cose esteriori e un riproporzionamento di sé”. In termini tecnici potremmo chiamarla una “crisi depressiva”. La persona si dispone a nuove esaltanti esperienze partendo dalla sensazione profonda e inconsapevole di un vuoto, di una mancanza di significato in ciò che fa come se dicesse se stesso: “Ciò che faccio e ciò che sono non mi soddisfano più”.

Francesco reagisce alla depressione preparandosi per la spedizione in Puglia. Mette in atto cioè uno schema di ossessiva ripetitività: “*Passarono degli anni. Un nobile assisano, desideroso di soldi e di gloria, prese le armi per andare a combattere in Puglia. Venuto a sapere la cosa, Francesco è preso a sua volta dalla sete di avventura. Così, per essere creato cavaliere da un certo conte Gentile, prepara un corredo di panni preziosi; poiché, se era meno ricco di quel concittadino, era però più largo di lui nello spendere*” (FF 1399).

Ma il vuoto che gli si è aperto dentro, invece di essere colmato, rimane, e diventa anche più profondo.

Sogno di Spoleto: il nuovo nasce dal vecchio, ma per trasfigurarlo (FF 1399)

A pensarci bene siamo ancora all'interno dell'ottica della vanità e della gloria. Francesco segue la voce perché questa gli promette che otterrà in modo più sicuro la gloria che cerca. Francesco, come d'altronde succede ad ogni innamorato, segue l'amore non solamente per l'amato, ma anche per se stesso, per ciò che si aspetta di ricevere. È la storia di ogni uomo. Non c'è scelta decisiva in cui non siano presenti oltre alle motivazioni "proattive" (voglio te perché sei tu) – delle componenti "reattive", funzionali cioè ai bisogni di chi sceglie (scelgo te per le cose che mi dai: autostima, sicurezza, protezione, etc.). Questo per dire che all'inizio di un nuovo orientamento, di un innamoramento c'è sempre una componente di illusione e di inganno. *Colui che viene incontro Francesco non si presenta, in questo sogno, come il crocifisso, non parla di sofferenza e umiliazione, usa un linguaggio comprensibile per chi lo sta ascoltando.*

Dio ci incontra proprio lungo le strade che siamo soliti percorrere. Chi si coinvolge in una storia di amore con Lui non viene sottratto al respiro della propria umanità (*SPESSO SIAMO NOI CHE VOGLIAMO SOTTRARCI ALLA NOSTRA POVERA UMANITÀ*), ma sperimenta fino in fondo il rispetto dell'Altro per i tempi e i modi della crescita di ogni uomo nell'Amore.

Anche Francesco inizialmente si lascia attrarre dalla chiamata di Dio, perché si aspetta di ricevere ciò che non è riuscito ad ottenere nel mondo. Quest'esperienza di Francesco è paradigmatica di ogni cammino formativo. *Ogni persona può ingannarsi rispetta i motivi del proprio agire.* Diventare consapevoli delle motivazioni inconsapevoli (*dell'inganno*) è fondamentale perché una vocazione maturi. Ad un attento esame è proprio da una carenza di consapevolezza che nascono le maggiori difficoltà nella crescita personale e relazionale.

Posso magari pensare di amare una persona, di intraprendere una certa professione perché voglio donarmi, in realtà – in modo "inconscio" – io sto cercando uno spazio di autorealizzazione, uno spazio in cui in venga riconosciuto. Se non mi è chiaro che, dietro questa mia scelta, si nasconde anche questo "bisogno", al momento in cui il partner, il nuovo ambiente di lavoro non appaga questo mio "bisogno immaturo", io ne soffro ma non capisco il perché: io mi sto donando, è ciò che volevo...e allora perché sto male?! e magari pretendo che la realtà cambi quando dovrei io cambiare le mie aspettative.

All'interno di ogni scelta ci sono motivazioni "PURE" e motivazioni "MENO PURE" (cioè *proattive e reattive*). È importante prendere coscienza del fatto che non ci accorgiamo del divario tra il livello intenzionale e quello emozionale e comportamentale. Spesso siamo sinceri – diciamo quello che pensiamo, ciò che si trova nella superficie della coscienza – ma non siamo veri, non sappiamo e non diciamo quello che c'è nel profondo. Basti pensare al dialogo tra *David e Natan* (2 Sam 12) per accorgersi della singolare, ma profonda sapienza con cui la Scrittura mostra di tenere in conto tale possibilità di autoinganno collegandolo alla strutturale fragilità dell'uomo, sia pure egli l'eletto, l'unto di Dio. Con la stessa semplicità, d'altronde, la Scrittura ci indica un *rimedio* che è anche un nostro bisogno: *il dialogo, il confronto* – non importa se con un profeta, o con la comunità o con una guida – *riduce il rischio di ingannarsi se stesso*.

Non a caso le Fonti Francescane ci presentano Francesco in ricerca, come uno che prega, che consulta la Scrittura, ma che cerca anche occasioni di condivisione con l'altro della propria inquietante fascinosa esperienza.

I VOLTI

“Un giorno finalmente, dopo aver implorato con tutto il cuore la misericordia divina, gli fu rivelato dal Signore come doveva comportarsi”. (FF 330).

La prima fase del cammino termina quando la persona ha maturato una decisione: al desiderio di sperimentare succede la sensazione di chiarezza e la volontà di costruire.

Da questo punto in poi, Francesco sa che deve andare verso il Signore e cercherà la propria strada all'interno di questa opzione di fondo.

Francesco è approdato alla scelta della volontà di Dio come sua vita e di Cristo come modello. La ricerca naturalmente non è finita, anzi diremmo che ricomincia daccapo, ma ormai con la serenità di chi può dire: **“Non so dove vado, ma so che questa è la mia strada”**.

Una regola d'oro del cammino di Francesco è certamente l'**azione**. Egli non si perde in pensieri sterili e non cerca comprensioni accademiche della realtà o della fede; si appassiona a ciò che è pieno di vita; direi che egli comprende cosa fare perché costantemente mette in pratica quello che capisce. *Molte volte noi non ci muoviamo*

perché ci aspettiamo di avere tutto chiaro prima di fare il primo passo. Nell'agire Francesco scopre cosa il suo cuore e lo Spirito vogliono; nell'agire egli sperimenta l'uomo nuovo che supera la morte, fidandosi sempre più pienamente di Dio.

Una “grotta” per ritrovare SE STESSO e per scoprire il VOLTO DELL'ALTRO

Un altro aspetto importante dell'esperienza di Francesco in questo periodo è il bisogno di **solitudine e di meditazione** (FF 328-329).

Questo stile di Francesco ha una risonanza particolare oggi che si corre da un'esperienza all'altra, senza accorgersi che proprio la mancanza di silenzio dopo l'esperienza impedirà di assimilarla. A ragione è stato scritto che nella nostra cultura narcisistica abbiamo perso la capacità dell'intervallo, della pausa, che, se da una parte ci riporta al nostro vuoto, alla nostra drammatica solitudine sulla terra, dall'altra ci permette di crescere assimilando le esperienze ed esprimendo la nostra creatività. *L'idea di base talvolta è: più cose faccio, più imparo. Devo assaporare tutto. Ai bambini gli si insegna moltissime cose.*

Non si matura senza silenzio e solitudine. Solo mettendosi in contatto con se stessi, con i propri bisogni, le proprie emozioni, la nostra intenzionalità, si può pervenire ad una scelta che sia espressione dell'io profondo della persona. Nel cammino spirituale, chi si sta formando dovrà imparare a sopportare, o meglio a stare e attraversare le frustrazioni e il vuoto che emergono, a volte, quando si inizia un'esperienza di silenzio e di preghiera profonda. *Il Celano ci parla dei tormenti di Francesco, della lotta con se stesso, dell'inquietudine ... per cui spesso, quando usciva dalla “grotta”, appariva irriconoscibile all'amico che lo aspettava fuori* (FF 329).

Inoltre – nella preghiera, a contatto con la Sacra Scrittura – Francesco purifica la sua immagine di Dio. Si tratta del costrutto decisivo di ogni vita di fede. Non parliamo certo di una conoscenza dal punto di vista cognitivo, ma dell'immagine di Dio che abbiamo nelle nostre viscere. **“Chi è Dio per te?”** È la domanda che dovrebbe attraversare tutto il processo formativo.

È questo il senso delle notti insonni passate da Francesco nella preghiera; notti consumate intorno a due domande che lo ossessionano e che ripeterà ancora a La Verna: «*Chi sei tu, o Altissimo Iddio mio? Chi sono io, verme e disutile servo tuo?*».

Dal dare al POVERO al farsi POVERO

Francesco nel cammino di conversione si muove, possiamo dire, a tentoni. Inizia dalle strade a lui note per pervenire a quelle ignote. Ad esempio inizia col fare l'elemosina. In un mondo – come il suo – assetato di soldi e di affari, questo gesto congeniale alla sua generosità è già un gesto di cambiamento. Ma non è ancora il punto di arrivo della capacità di amore di Francesco. Attraverso questo gesto e nel dialogo continuo con se stesso e con Dio, coglie che **per lui** (che non era mai stato un avaro bensì un vanitoso), **l'elemosina è più importante chiederla.**

Fa quasi tenerezza il modo in cui Francesco si prepara a questo momento così “forte”: sperimenta, prima, il chiedere l'elemosina lontana da casa, quando è in pellegrinaggio a Roma, e lo fa in lingua francese. (FF 1422).

Chiedere l'elemosina diventa così un gesto genuino di profondo superamento del narcisismo, in quanto permette di entrare in contatto con due vissuti – l'umiliazione e il rifiuto – che sono percepiti come la fine della propria immagine.

Quando si è entrati in contatto con queste esperienze, si diventa liberi dalla preoccupazione eccessiva e sterile per la propria immagine, per il personaggio che si nutre di apparenze, si diventa totalmente disponibili per la propria missione e ci si libera dalla paura e dalla rivalsa nei confronti dei “potenti”. Basti pensare alla libertà interiore con cui Francesco parla al Papa o non si cura né vuole che i frati si interessino di fare omaggio all'Imperatore che passa per l'Umbria.

Scegliere di diventare povero con i poveri, di chiedere l'elemosina invece di farla, significa così superare dall'intimo la tentazione di sentirsi più buoni dell'altro, di avere pretese, per ritrovarsi nella uguaglianza tra fratelli; significa, in altre parole, vivere la radicalità della condizione umana, dell' “*essere-gettati-nel-mondo*”, senza illusione di protezione o garanzie speciali. Solo da questa posizione ogni rapporto con l'altro acquista il sapore genuino della fraternità.

L'incontro con il LEBBROSO: il dono di morire per amore

Nel suo testamento Francesco scrisse: *“Il Signore concesse a me, frate Francesco, d'incominciare così a far penitenza, poiché, essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo”* (FF 110).

L'abbraccio al lebbroso viene indicato da Francesco stesso come il punto culminante della sua esperienza di conversione.

La vista dei lebbrosi sembra aver agito su Francesco come uno specchio della sua condizione di peccatore: non evitando questi personaggi ripugnanti che, nell'immaginazione medioevale, incarnavano non soltanto una malattia orribile, ma anche il sospetto di una tara ereditaria o di un comportamento sessuale sregolato che l'avrebbe provocata, egli compie il passo decisivo e riconosce umilmente di partecipare personalmente alla medesima condizione.

La condivisione del destino della parte più disprezzata dell'umanità gli consentì di trovare Dio nella persona del Cristo identificandosi nella miseria del mondo, divenendo solidale con la sofferenza inumana di quei emarginati.

Egli ha potuto riconoscere nei lebbrosi la forma sensibile e la presenza del Cristo tra gli uomini. Penitenza, pace e misericordia stavano diventando le parole d'ordine della predicazione francescana, ispirando comportamenti concreti attraverso i quali gli individui potevano riscattare le loro mancanze.

Inoltre, il dire: *“essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi”* ci fa riconoscere che quando *“siamo nei peccati”* cioè sotto il dominio dell'orgoglio e della superbia, il vedere *“la nostra parte lebbrosa”* – cioè le zone d'ombra della nostra persona e della propria storia – ci risulta *“amaro”*. Quando si incontra il Signore, questi aspetti non ci fanno più schifo ma sono prova del fatto che Dio mi ama per ciò che sono, con i miei peccati e con la mia storia incasinata.

Egli, docile allo Spirito, ha compiuto un cammino di progressiva liberazione: ha attraversato/superato la paura della povertà materiale e di perdere la faccia

(umiliazione, rifiuto, disprezzo), non ha più bisogno di sentirsi eccezionale e di essere servile; adesso sperimenta il tratto più difficile della crescita spirituale: morire per amore. L'abbraccio al lebbroso ha tutto il sapore di un guardare la morte in faccia: rischio della morte fisica e certezza della morte sociale. Ma ha anche il sapore dell'amore: l'amore che dà il coraggio di trasgredire le leggi e le norme umane che segregano i lebbrosi; l'amore che dal coraggio anche di morire per l'altro.

Da notare che il suo comportamento generoso nei confronti dei miserabili non era stato il frutto della sua evoluzione religiosa: al contrario, esso aveva preceduto la sua scoperta del vangelo e ne era stato la causa.

Chi ha guardato la morte in faccia, in particolare chi lo ha fatto per amore, ritrovo un modo nuovo di vivere: sperimenta colori più vivi, un respiro aperto, quasi all'unisono con quello della natura, una leggerezza e una libertà interiore che danno accesso ad una gioia e ad una luce che abitano nel profondo.

Inoltre, il mettersi dalla parte del povero lo conduce a riconoscere la vita, il mondo intorno a sé come GRAZIA, con GRATUITÀ. Non c'è la pretesa di avere una certa cosa per diritto, per merito ma tutto diventa DONO.

E PER LA VITA SPIRITUALE, IL PERCEPIRSI POVERO È FONDAMENTALE: *solo il povero sa che la vita si riceve, non si programma. Non entrerà mai nella vita spirituale colui che crede che la vita si possa programmare.*

I RUOLI

“Va, e ripara la mia Chiesa”. Da CAVALIERE A MURATORE: ogni vocazione è servizio...

La Voce ritorna con una volta: *Mentre passava vicino alla chiesa di San Damiano, fu ispirato a entrarvi. Andatoci prese a fare orazione fervidamente davanti all'immagine del Crocifisso, che gli parlò con commovente bontà: «Francesco, non vedi che la mia casa sta crollando? Va' dunque e restauramela». Tremante e stupefatto, il giovane rispose: «Lo farò volentieri, Signore» (FF 1411).*

È interessante confrontare questa visione con quella di Spoleto. Si può misurare tutto il cammino che Francesco ha compiuto. Non ascolta più un potente che gli parla, ma un Crocifisso; non riceve promesse di gloria, onore, ma un compito che, alle sue

orecchie, suona umile, modesto. Proprio il fatto che con naturalezza Francesco interpreta il significato del messaggio nella sua materialità (restaurare le Chiese) ci dice di come sia cambiato il suo schema di riferimento, la sua lettura della realtà. Non è più concentrato su imprese grandiose che possono soddisfare il suo narcisismo; ormai è pronto a qualsiasi compito, qualsiasi servizio, purché sia volontà di Dio.

Proprio la vita “ordinaria” – che non si alimenta all'inedito, allo spettacolare, all'efficientismo – è lo spazio adeguato perché si manifesti il *novum* evangelico, quello creato nell'amore.

Anche su questo punto Francesco si muove a puntate (*abbiamo l'idea che il cammino debba essere una retta che sale, in realtà assume più la forma di cerchi concentrici*): prima fa l'elemosina al sacerdote perché ripari la Chiesa (la prima comprensione è legata ancora al vecchio schema interpretativo); poi, in un secondo momento, comprenderà un aspetto di maggiore coinvolgimento e servizio (*era più consono alla sua natura e cultura vendere le stoffe che fare il muratore*): si metterà lui a restaurare la chiesa. Più tardi, in un contesto ormai purificato da narcisismo, emergerà il significato più pieno, profetico di questo messaggio (*con l'ascolto del Vangelo alla Porziuncola*).

In ogni cammino formativo avviene un capovolgimento delle attese (purificazione delle motivazioni): si sceglie il padrone perché può dare più del servo e ci si ritrova con un Crocifisso che invita a restaurare una chiesa. Ma questo cammino richiede tempi lunghi, talvolta di apparente attesa: Mosè, fuggito nel deserto dopo aver ucciso l'egiziano, fa il pastore per anni prima che Dio lo chiami dal roveto; Paolo viene convertito all'improvviso, in modo drammatico, e poi per anni sembra “parcheggiato”, anzi ostacolato; lo stesso Gesù ha un compito divino e si ritrova per anni a svolgere il mestiere “normale” di carpentiere.

Solo dopo questo tempo di deserto, di conversione dal narcisismo all'amore, quando ormai si è al di là della ricchezza e dell'applauso, del potere e della sensazione di essere eccezionali, ci si consegna “purificati” e “liberati” alla missione per cui si è stati scelti.

Francesco deve passare attraverso questo tempo di “restauratore di chiese”, in cui fa il duro lavoro del muratore – *tanto diverso da quello del commerciante e tanto più duro* – per prepararsi al suo battesimo di fuoco: mettere letteralmente in piazza la propria scoperta di Dio.

Pietro di Bernardone - DA PADRE A FRATELLO: la scoperta del padre che è nei cieli

Francesco si spoglia davanti al Vescovo (FF 1419).

Durante la prigionia a Collestrada o nel prendere le vesti di un povero e chiedere l'elemosina, Francesco fa esperienza di essere "senza protezioni", povero, ma sono tutte esperienze temporanee. Francesco, restituendo le vesti al padre, simbolicamente gli ridà tutto ciò che da lui aveva ricevuto in termini di eredità sia economica che spirituale: non vuole più avere i sogni e le attese, il modo di vedere di suo padre. Spezza una continuità, il mito di potere e di gloria che Pietro di Bernardone gli aveva trasmesso: rimane nudo, non come un verme ma come un bambino, perché questa è la sua rinascita. Non c'è scelta decisiva, non c'è vita autentica, che non richieda di rinascere. Lo aveva detto Gesù, nella notte, a Nicodemo, maestro in Israele eppure inesausto cercatore di Dio: "*Se non rinasci...*".

Inoltre, ridando le vesti al padre, Francesco taglia il cordone ombelicale che ancora lo legava a lui: non avrà più bisogno di dipendere da qualcuno, né di ribellarsi a qualcuno.

Nel momento in cui si vede il proprio padre come fratello, si avverte una solitudine senza ritorno, non ci si sente protetti sul serio da nessuno su questa terra; si viene ricondotti all'ansia e alla paura della propria unicità.

Solamente attraversando questi vissuti è possibile, paradossalmente, diventare liberi e sentirsi responsabili del senso e della realizzazione della nostra vita, assumere in prima persona il peso delle nostre infelicità e delle nostre delusioni, della nostra solitudine e dei nostri fallimenti. Quando ci lamentiamo, accusiamo, deleghiamo, colpevolizziamo gli altri, diamo loro la responsabilità del nostro malessere, ma, contestualmente, consegniamo loro anche il potere di cambiarci. In altre parole, siamo ancora dentro la dipendenza.

Un segno chiaro della maturazione interiore è il rinunciare ad usare giustificazioni, anche legittime: *scegliere di trasformare il "se" in "nonostante"* e di portare avanti, di conseguenza, il proprio progetto di vita, la propria fedeltà. Francesco avrebbe potuto dire: se questo lebbroso fosse un po' meno lebbroso, l'abbraccerei; se mio padre fosse

meno furioso, lo affronterei... E invece ha detto: “*nonostante le cose siano in questo modo – diversamente da come vorrei io – mi comporto così come deciso io*”.

Questa maturazione avviene all'insegna di una nuova identità: *non chiamerò più padre Pietro di Bernardone, ma il Padre che è nei Cieli*. È questo il battesimo di Francesco...nel quale cambia nome: non sarà più Francesco di Pietro di Bernardone ma Francesco d'Assisi.

Le stimmate - DA FONDATORE A “SERVO INUTILE”: la totale spoliazione

Nell'ultimo periodo della sua vita frate Francesco dovette vivere momenti assai difficili. Prima del settembre 1224, frate Francesco vive lunghe stagioni ai margini dell'Ordine (*nel 1220 si dimette dal governo dell'Ordine e lo lascia a Pietro Cattani*), sospettoso, diffidente, deluso dalla doppiezza umana, in solitudine risentita, con la compagnia di qualche raro fratello (sicuramente frate Leone), nell'insoddisfazione dolorosa verso quanto stava avvenendo in quella che per lui comunque continuava ad essere la sua fraternità.

Francesco vive quella fase della vita in cui si acquisisce una nuova percezione di sé dovuta a tre nuove consapevolezza: 1) anzitutto, quella di non essere più giovani, dovuta al fatto che i figli lasciano la casa paterna e il rapporto con i genitori (se non sono morti) si ribalta: tocca ora agli adulti prendersi cura di loro. 2) poi, quella che la famiglia che un adulto si è formato non è affatto quella ideale e che avrebbero potuto compiere altre scelte. 3) infine, quella che noi non siamo “innocenti”.

In quei momenti Francesco manifesta la volontà di un ritorno alle origini ed esprime giudizi amari sui comportamenti di troppi frati non coerenti con la scelta evangelica di minorità fatta: quei frati che non riuscivano nemmeno a percepire la gravità delle affezioni e delle tribolazioni di un frate Francesco che aveva perso la sua abituale letizia; quei frati che – stando allo splendido frammento della “Perfetta letizia” [FF 278] – sulla base della loro crescita quantitativa e qualitativa ambivano ad avere una presenza di rilievo nella Chiesa, nella cultura e nella società; quei frati che non avevano più bisogno di frate Francesco perché “*semplice e idiota*”:

In siffatta situazione di frattura con i “suoi” figli, di crisi, Francesco cosa fa? Applica ciò che aveva imparato anni prima, durante la sua crisi giovanile dopo Collestrada: va alla ricerca di luoghi deserti per stare con Dio. Francesco va al monte della Verna e nel settembre 1224 riceve le stimmate. Benché le fonti agiografiche presentino l'evento in una chiave esclusivamente mistica, dal punto di vista storico le stimmate rappresentano il punto più alto di tutta la sua esperienza religiosa: a sanzionare il decisivo superamento della “grande tentazione” e il supremo sacrificio della propria volontà al fine di essere obbediente sino in fondo alla “volontà del Padre” (*che andava ben al di là di riparare una chiesa*), raggiungendo il culmine della sua personale “passione”. Dalla Verna perciò scende un frate Francesco pacificato, che dovrà soffrire ancora molto, ma non più risentito, non più tribolato, non più antagonistico: un frate Francesco che tuttavia non rinuncia affatto a riaffermare in maniera saldissima i punti fondamentali del “vivere secondo il modello del Santo Vangelo”. Dalla Verna scende un frate Francesco che si sente di nuovo quello di vent'anni prima, quello della conversione.

Inoltre, Francesco a La Verna fa l'esperienza che le “cose di Dio”, le “opere della fede”...sono di Dio. Hanno una vita propria.

La psicologia chiama questa fase “integrità dell'Io”: è la capacità di accettare tutto il ciclo della vita, una integrazione di tutti gli stadi precedenti, un'armonia spirituale e universale. Viene accettato il proprio vissuto personale e la presenza della persone significative incontrate lungo tutto lo sviluppo precedente, senza rimpianti e senza voler cambiare. La nuova dimensione è quella della saggezza. Per contro, c'è il rischio invece, come polo opposto, di cadere nella disperazione che costituisce una negazione e un rimpianto del proprio passato e delle realizzazioni personali vissute in modo insoddisfacente; sono presenti, quasi come una logica conseguenza, la paura della morte e un sentimento di rammarico e di disgusto verso se stessi.

Questa pace è frutto di aver acquisito quella consapevolezza che tutta la realtà, tutta la vita, in ogni momento e in ogni creatura, in ogni situazione “*de Te Altissimo porta significazione*”.